

Democrazia, senza se e senza ma

La democrazia non si può esportare con la forza: questo per noi è un principio cardine, che deve orientare le relazioni internazionali da ricostruire su nuove basi. Vuol dire allora che si deve essere indifferenti riguardo al diffondersi della libertà e della democrazia, al fatto che ovunque siano rispettati i diritti umani fondamentali? Il porre alla globalizzazione come finalità l'estensione dei diritti, delle libertà «lo stesso voler portare la democrazia ovunque... anche con le buone... è rabbrividente», come afferma su l'Unità del 22 aprile Massimo Fini, o addirittura «una concezione totalizzante e totalitaria della democrazia, che somiglia molto ad una dittatura universale»? Non sono d'accordo per niente. L'indifferenza nei confronti della democrazia, anche un semplice distacco e relativismo, mi sembrano un atteggiamento sbagliato, tanto più in questa fase nella quale la democrazia e le istituzioni che la esprimono sono sottoposte a sfide e pericoli. La democrazia è da

assumere come un valore universale, non un patrimonio del solo Occidente. Sbaglierò ma un atteggiamento di sottovalutazione mi appare come l'altra faccia di una medaglia che ha - sul lato opposto - l'unilateralismo interventista dell'amministrazione Bush. Tra fatalismo scettico, indifferente ed esportazione militare di regole della democrazia vi è un campo enorme di impegno, quello della costruzione paziente, dal basso delle condizioni di una vita democratica, che corrisponda alla storia dei diversi paesi. La democrazia è un valore in sé, affermava tanti anni fa Enrico Berlinguer, dislocando su un terreno nuovo la sinistra già comunista: la democrazia non aveva più una importanza strumentale - il sistema più adeguato per giuste trasformazioni sociali - ma diveniva un principio, si direbbe oggi, da assumere senza se e senza ma. È ancora valida questa impostazione? Per me sì. Se lo è sarebbe assurdo non operare per diffondere - nella pace e con il consenso - la democrazia.

Rispondo a Massimo Fini: l'indifferenza verso la democrazia, anche un semplice distacco e relativismo, mi sembra un atteggiamento sbagliato, tanto più se si trova sotto attacco

VANNINO CHITI

Cosa vuol dire agire per estendere ovunque i principi della vita democratica? Non certo impuntarsi per realizzare il presidenzialismo, il semi-presidenzialismo o che so il cancellierato. Questo si sarebbe una sciocchezza. Democrazia vuol dire, per noi, laicità dello Stato e dunque reciproca autonomia nei confronti delle fedi religiose e delle culture filosofiche. Vuol dire attuazione del principio della separazione dei poteri - legislativo, esecutivo, giudiziario ai quali si aggiunge, nella nostra epoca, quello dell'informazione. Significa infine rispetto delle minoranze, dei diritti umani fondamentali, perché nessun successo elettorale dà ai vincitori prerogative per scardinare tali principi.

Democrazia significa infine possibilità di libera espressione, organizzazione, iniziativa per chi è presente dalle maggioranze. Non so di quale rappresentatività godessero i talebani: so che il loro regime - barbaro e spietato - era stato l'esito di una guerra civile e

che il loro modo di governare era orientato a sopprimere il dissenso. In ogni caso l'intervento in Afghanistan - autorizzato dall'Onu e voluto da un'ampia coalizione internazionale - non è stato un'azione preventiva contro un regime, pur insopportabilmente autoritario, ma una legittima risposta ad azioni terroristiche che lo vedevano coinvolto. Bin Laden, che ha rivendicato i crimini dell'11 settembre, era l'uomo forte nel regime dei talebani. Non ritengo il momento delle elezioni sufficiente a rendere ricca e partecipata una democrazia ma certo le elezioni a suffragio universale, con il voto segreto ed individuale, ne rappresentano la condizione necessaria, insostituibile. Non so essere indifferente rispet-

to ai burqa non scelti ma imposti per legge; alla distruzione dei diritti delle donne, a cominciare da quello all'istruzione; alle lapidazioni per risolvere problemi relativi al cattivo andamento delle relazioni coniugali. Vedo su questi temi, nel nostro mondo, un difetto non un eccesso di attenzione e di iniziativa. Confido in un ruolo dal basso, di città e regioni, nel costruire rapporti di collaborazione con aree più svantaggiate, a cominciare dalla costa sud del Mediterraneo: queste relazioni di partenariato contribuiscono a consolidare ed espandere - senza timori di ingerenze - una democrazia che cresce con l'irrobustirsi della società civile. Vedo una priorità nel porre il rispetto dei diritti umani e lo sviluppo della democrazia come obiettivo di una cooperazione che si realizza e non come una pregiudiziale ad essa. Era quanto l'Unione europea aveva scritto nel suo progetto per il Mediterraneo, lanciato a Barcellona: è un disegno che occorre riprendere, sottoporre a verifica, rilanciare.

Bisogna rispettare il "diverso da sé", anche riguardo alle forme concrete nelle quali si realizza la democrazia nelle varie aree dal mondo. Se non lo facessimo confonderemo la democrazia, la libertà, la priorità dei diritti - tutti i diritti - della persona con il "pensiero unico occidentale". Questo senso del limite, della differenza dei processi storici da saper comprendere, non può tuttavia divenire indifferenza verso le tragedie del mondo né assenza di obiettivi forti, positivi e unificanti da sostenere. Il valore della democrazia è uno di questi. Lo sento intimamente collegato ad un atteggiamento - individuale, prima di tutto - che riguarda il nostro modo di riferirsi agli altri, ovunque vivano. Per questo per me è giusta la scelta di campo che faceva scrivere a don Lorenzo Milani, per i ragazzi della sua scuola di Barbiana, "I care", me ne importa. Si ce ne importa, altrimenti non potremmo essere sinistra.

Correzione

Per problemi tecnici nell'articolo di Tobias Holh pubblicato ieri a pagina 1 e 10 del nostro giornale, la parola «Sars» è stata spesso sostituita con la parola «Sarà». Ci scusiamo con i lettori.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

QUANDO SFILARE CI PAREVA POCO...

Era la mia fiaba preferita, quella del 25 aprile. Negli anni sessanta, a Torino, si trovavano ancora, quelli che erano stati partigiani e che avevano voglia di raccontartela. Certi erano genitori di alcuni di noi. Li invidiavo. Io, a casa, avevo sentito soltanto la fiaba di El Alamein. Mio padre, ufficiale, prigioniero degli inglesi, che giocava a poker e mangiava beef in scatola. Quelli che avevano il padre partigiano, la madre staffetta della Resistenza, magari, erano un po' meno genuflessi, avevano più consuetudine, e più ironia, ma il rispetto c'era, e la gratitudine. Il 25 aprile era la festa della Liberazione dal fascismo. Per me era eroismo puro. Nonostante amassi Beppe Fenoglio, quei suoi romanzi brevi come colpi di scudiscio, che lasciavano il segno e impedivano - crudeltà della letteratura - ogni eccessiva santificazione. Il partigiano Johnny. I ventitre giornidella città di Alba. Noi si pensava: erano studenti. Rischiavano la vita. Facevamo esercizi di immaginazione: che cosa avremmo fatto, se ci fosse stato ancora il fasci-

smo, saremmo stati, tutti, così allegramente e platealmente, comunisti, estremisti di sinistra, antifascisti? Ci passavamo le lettere dei condannati a morte della Resistenza. Leggevamo. La Democrazia Cristiana, soffocante e sordida come ci appariva, era, comunque, una democrazia. Ci pareva il minimo, certo, però non ci costringeva a scegliere, se essere pusillanimità o eroi. Si poteva praticare una delicata via di mezzo, protestare, senza essere fucilati. Ci pareva poco. Si sghignazzava sulla parola democrazia. La fine della dittatura, d'accordo. Ma poi? Adesso, con questo centrodestra, così svaccatamente liberticida, la democrazia non ci sembra più neppure così poco. È una precondizione necessaria per una vita umana. E anche senza Marce su Roma, può ricevere qualche brutto colpo. Era meglio la vecchia buffata dicci che metteva le calze color carne alle ballerine o il liberalismo berlusconiano che allontana dallo schermo i professionisti migliori perché hanno osato criticarlo? Era meglio la buffata dicci. All'epoca, infatti, la sfilata del 25 aprile

ce la lasciavano fare in pace. Era una Festa Nazionale, non un party partigiano. C'era, forse, fra gli ex combattenti per la libertà, qualche voltagabbana (è, in Italia, una caratteristica quasi etnica) che si era inventato un passato «sulle montagne» per coprire qualche viltà o connivenza, o qualche gita sul Lago di Garda (un pic nic a Salò?), ma niente che osasse diminuire, svaloriare, svuotare il senso dell'Evento. A noi, giovani ed esigenti come sono esigenti i giovani, pareva pure poco, la sfilata in città. Era una giornata pallida, come il ricordo di una lotta. Un rituale un po' languido che i più discoli e i più stupidi avrebbero voluto vivacizzare spaccando i vetri a qualche sede del Fronte della Gioventù. Mai avremmo immaginato di ritrovarci, trent'anni dopo, a dover spiegare l'importanza, la centralità, la sacralità della Data. A dover rimbeccare trasformisti e revisionisti, quelli che usano Stalin per perdonare Hitler e le Foibe per smussare i morti di Marzabotto, i deportati di Auschwitz o i torturati di via Tasso. Chi è in grado di raccontare da protagonista la fiaba del 25 aprile, ha ormai più di ottant'anni. Se già adesso si indulge a colpevoli confusioni, come faremo quando saranno morti?

Maramotti



segue dalla prima

Difendiamo la Costituzione anche a nome dei suoi nemici

Gli scioperi erano indotti da ragioni materiali, il salario, la mensa, le condizioni di lavoro, ma acquistarono subito un grande valore politico, quello della ribellione contro il regime fascista e le sue leggi. Se ne rese conto il Governo che inviò la polizia a reprimerle. Quaranta lavoratori della Pirelli vennero arrestati. Ma quel fermento non si spense più, riespose nel 1944 con un'altra grande ondata di lotte, e ancora una volta la dittatura reagì con violenza. Migliaia e migliaia di quei lavoratori, interi nuclei delle maggiori aziende, vennero deportati e uccisi nei campi di sterminio nazisti. Molti di quelli rimasti parteciparono, in varie forme, alla lotta di Liberazione e impedirono che i nazisti in ritira-

ta distruggessero quelle fabbriche. Svolsero consapevolmente un ruolo di responsabilità nazionale, difesero le condizioni materiali del loro futuro e di quello della comunità nella quale vivevano. Per questo molti di loro sono morti. Per ricordarli e per riconfermare i valori per i quali si sono sacrificati, tutti gli anni si rinnova una semplice cerimonia. Per non restare prigionieri dell'idea di una ridicola modernità che rimuove e dimentica, che accetta disinvolti riformismi mirati a riscrivere la storia per sostenere dei progetti politici dell'oggi. Nelle parole dei vecchi lavoratori che ho conosciuto e che avevano partecipato a quei lontani avvenimenti non è mai mancata la pietà per i morti, per tutti i morti. Ma in nessuno di loro

veniva meno la fermezza nel giudizio sulle responsabilità politiche e morali di chi ha combattuto dalla parte del fascismo, e per questo non poteva in alcun modo essere accomunato e confuso con chi come loro si era battuto per ridare libertà e democrazia al Paese. Per me come per molti vale quell'insegnamento. Penso sia indispensabile tenerlo fermo, con sobrietà e con pacatezza anche davanti all'aggressione mediatica e alla violenza verbale di una destra senza cultura. Bisogna difendere e riproporre i valori che ci hanno lasciato quei lavoratori, difendendo anche la Costituzione che li riassume, difendendola per noi e, per quanto possa sembrare singolare, anche per quelli che l'attaccano. Sono convinto che serve grande fermezza, corroborata da tante iniziative colme anche di piccoli gesti in grado di dare concretezza e contenuti all'esercizio della memoria.

Sergio Cofferati

Dagli al pacifista

Così, da ultimo Ferrara ha scoperto che non si può essere antifascisti e pacifisti, tertium non datur; gli antifascisti celebrano la lotta di liberazione, ma allora celebrano qualcosa che non potrebbero moralmente approvare, appunto perché implica l'uso della forza. Loro che hanno "sputato" sulla sacrosanta guerra irachena di Bush - al cui senso "liberatorio" e democratico non crede più nemmeno molta opinione pubblica americana; ma si sa che i servi sono sempre più zelanti dei padroni - non dovrebbero avere la faccia tosta di celebrare il venticinque aprile... Capite che finezza, che lucidità, che logica impeccabile. Il don Ferrante manzoniano in confronto è un campione di esprit de finesse. Possiamo, senza vergognarci, smontare i sofismi che reggono il ragionamento (chiamiamolo così) dello

straripante direttore del Foglio? Dunque: chi è contro la guerra di Bush è senz'altro un pacifista. Il "vero" pacifista è quello che rifiuta l'uso della forza in ogni caso (così legge l'acuto Ferrara il "senza se e senza ma"): dunque non telefona alla polizia nemmeno se lo stanno scannando e se gli rapiscono i bambini a scopo di stupro. Nel mondo "reale" di Ferrara non c'è spazio per la distinzione tra polizia (giudiziaria, poi, Scio!) e esercito di invasori: del resto, Bush si sente Dio e Ferrara, che credevamo ateo o agnostico, ha abbracciato la nuova religione; la violenza di Bush è senz'altro sacrosanta, la sua guerra è giusta per definizione, senza se e senza ma... È vero che l'editoriale del Foglio di ieri è costellato di "a occhio e croce". Un residuo di dubbio o di rispetto umano anche nell'anima di questo redivivo Machiavelli? Ma un semplicismo così smaccato, al di là di ogni decenza, non si riesce neanche a spiegare con la fretteolosità che si perdona in genere ai sostenitori appassionati di una causa, per quanto sbagliata. Qui c'è proprio il deliberato proposito di confon-

dere le carte per ingannare, e per compiacere i propri nuovi o seminovi padroni. Solo il proposito di confondere le carte spiega poi l'allusione all'antisemitismo dei fascismi novecenteschi; che naturalmente è anche quello di Saddam e aggiunge dunque una ragione ulteriore a favore della guerra di Bush. "l'unico atto concreto di antifascismo del nostro tempo"!!! Qualcuno è disposto a inghiottire questa orrida brodaglia? E chi e con chi sarebbe legittimato a sfilare per la festa del venticinque aprile, da intendersi come festa di tutti, e cioè di nessuno, senza riguardo alle ragioni che motivavano i partigiani e senza alcuna distinzione tra carnefici e liberatori - questi sì, veri? Figli e nipoti di ebrei gasati a Auschwitz insieme ad apologeti della Repubblica Sociale, tutti uniti nell'ino alla democrazia instaurata dai petrolieri texani? Se davvero fosse così - come appunto Ferrara e Berlusconi vorrebbero - potremmo sfilare e celebrare la festa nazionale solo con coloro che si vergognano, OGGI, di essere italiani.

Gianni Vattimo



cara unità...

Caso Gemina

Ecco la mia felicità...

Giovanni Cobolli Gigli

Caro direttore, mi riferisco all'articolo a firma Roberto Rossi apparso su l'Unità del 19/04, dal titolo: Caso Gemina nessun colpevole. La causa penale è finita per prescrizione e i 21 imputati sono felici. Tra questi ci sono anche io. In realtà ben altra e più vera è stata la mia felicità, a luglio 2002, nel vedere definitivamente riconosciute le mie ragioni nella causa civile (azione di responsabilità) intrapresa da Rcs libri. La prescrizione in penale viene infatti dopo la mia «assoluzione da ogni addebito di gestione»... «giudizio basato su dati documentali e argomentazioni difensive incontestate tra le parti»... emesso dalla Corte di Appello di Milano il 13/7/2001 e passato in giudicato il 12/7/2002. Quindi nessun sospiro di sollievo in quella occasione, ma la certezza che, se la causa penale non fosse andata in prescrizione, le ragioni della mia «non colpevolezza» sarebbero chiara-

mente emerse dal contenuto della sentenza civile.

Se mi tolgono il 25 aprile come posso sentirmi italiano?

Paolo Basso, Castelfranco Veneto

Egregio Direttore, è vergognoso quello che sta accadendo in Italia a due giorni dal 25 Aprile. Più passano i giorni e meno mi sento italiano. Non mi sento minimamente rappresentato da questa pessima destra che in nome della "maggioranza" pensa solo ai propri interessi, sgretolando e minando i capisaldi della nostra democrazia. Ieri sera a Ballarò, Della Loggia ha elencato le vecchie dittature che hanno macchiato il mondo di crimini tralasciando volutamente il fascismo, oggi Bondi & C. se ne escono con queste abissali bestialità sui partigiani e la strage di Marzabotto. Alla faccia di chi continua a dire, anche tra le file della sinistra, che non siamo in un regime! Con quello che abbiamo sentito in queste ore abbiamo ormai raggiunto il fondo o dovremo essere costretti a marciare al passo dell'oca prima che la Nazione Italia si svegli? Mi scusi lo sfogo, ma dovevo esternare questo mio, ma sono sicuro non solo mio, malessere.

Rivoluzione francese uno spirito da rispettare

Nicola Mercalli

A proposito della recente guerra in Iraq e delle tante parole spese, si è molto parlato del futuro di un Iraq democratico. L'intervento militare, non più necessario per scongiurare una mai dimostrata incombente minaccia rappresentata da fantomatiche armi di distruzione di massa, si è trasformato in una guerra di "liberazione" allo scopo di portare la libertà, là dove regnava la dittatura. In un articolo ospitato dal Vostro giornale, Massimo Fini, a questo proposito, ha parlato di "una concezione totalizzante e totalitaria della democrazia, che somiglia molto a una dittatura universale". Su ciò, si può anche concordare, ma bisogna essere perlo meno cauti quando si afferma, come fa Fini, che "ogni popolo dovrebbe conservare almeno l'elementare diritto di filarsi da sé la propria storia, senza palesi supervisioni che vengono da migliaia di chilometri e da secoli di distanza". Il relativismo culturale gioca brutti scherzi, perché se dobbiamo accettare "l'elementare diritto" a cui Fini fa riferimento, dobbiamo anche accettare che in nome della sua specificità, una cultura, ogni cultura, sia nel diritto di sponsorizzare amenità culturalmente correct come, tra le altre, l'infibulazione, la lapidazione, e quindi anche, perché

no?, la pratica della pulizia etnica, quando essa sia compatibile con le regole che quella cultura si è data. Il rispetto dell'"altro da sé" del "diverso da sé", dove comincia, dove finisce? Nel permettergli di fare qualsiasi cosa esso voglia fare per tutelare la sua preziosa "alterità" senza imporgli la nostra identità? Credo che un simile sprone al laissez faire ponga inevitabilmente una ridda di spinosi, quanto rovinosi problemi morali. Che l'Occidente abbia il suo "cuore di tenebra" lo sappiamo bene, che in nome del cosiddetto "progresso" colonizzatore siano state perpetrate inaudite atrocità, anche questo lo sappiamo bene, ma tutto ciò non deve spingerci a gettare via il bambino con l'acqua sporca. E proprio in virtù di quello "spirito della Rivoluzione Francese" che Fini mette alla berlina, se, pur nella nostra inesorabile insufficienza, abbiamo conquistato a caro prezzo la virtù imperfetta (come ogni cosa umana) della democrazia, nonché la salvaguardia e la promozione di diritti umani fondamentali. Che poi gli Stati Uniti stiano facendo uso di queste conquiste in modo prettamente propagandistico, per coprire ragioni meno nobili, è un altro discorso che merita considerazioni di tipo diverso.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it